

Racconto

FRANCO BUFFONI

Tutti i miei mancati padri

Italo, che fuggì in America, Franco, assassinato dalle SS, il gentile Dante, che allora non poteva essere definito con parole educate, e l'untuoso Giuseppe che si arricchì coi beni degli ebrei

di Franco Buffoni

Torniamo al civico 1 di via Volta dove abitava anche mia madre, nata nel 1923, quindi ventunenne quando la famiglia Servi, che viveva nell'appartamento accanto, sparì improvvisamente quel 12 maggio del 1944.

Il signor Servi era un modesto commerciante con grandi ambizioni di studio e di futuro per i suoi figli. La maggiore, Apulia, si era diplomata maestra all'Istituto magistrale statale di Varese nel 1937, mentre per i due ragazzi Italo e Manuel sognava la laurea in ingegneria.

Italo era anche una sorta d'innocente (come si usava allora) fidanzato di mia madre. Suonava bene il pianoforte e mia madre cantava: è documentata, con tanto di sbiadita fotografia, una loro esibizione alla Casa del Balla di Gallarate (nei cui sotterranei era allora ospitata la palestra di pugilato) in occasione della festa di carnevale del 1939: *Giugliole e maramao* il titolo della performance, per burlarsi di Shakespeare e della perfida Albione.

Sarebbe ingenuo domandarsi: ma non c'erano le leggi razziali? Perché tali leggi non vennero applicate subito e ovunque. E la popolazione in genere ci fece poco caso: praticamente non ci credette. La fascistissima signora Servi, per esempio, continuò a recarsi due volte alla settimana insieme a mia nonna e alle due ragazze (Apulia e mia madre) alla sede dell'Omni (l'Opera nazionale maternità e infanzia, istituita da Mussolini) a prestare la propria opera di assistenza volontaria fino al 1942.

È il caso di ricordare che la grande maggioranza degli ebrei italiani era di estrazione piccolo-borghese e, come la grande maggioranza degli italiani di classe media e medio-bassa, appoggiò il fascismo? E continuò a sostenerlo persino dopo il 1938. Era come se non credessero alla realtà intrinseca del regime. Perché in quelle signore e in quei signori ebrei allignava lo stesso male che era nella maggior parte degli italiani. Che era nel presidente Cardosi.

II, 2

Perché il male appaia nella sua sconvolgente banalità, è sufficiente leggere questa lettera del 1938 di Mussolini alla sorella Edvige, che aveva protestato con lui per il varo delle leggi razziali: «Che in Italia si faccia del razzismo e dell'antisemitismo è una cosa tanto importante nella sua apparenza politica quanto priva di peso nella sua sostanza reale. La purità della razza in questo popolo sul quale sono passate tante invasioni e che ha assorbito tante genti dai quattro punti cardinali, e il pericolo semita in una Nazione come la nostra dove persino l'alta finanza, e perfino se manovrata dagli ebrei, non può non diventare qualcosa di cattolico (io, tra parentesi, so che tu e altre persone della tua famiglia aiutate gli ebrei, e non me ne dispiace, e penso che così potete constatare l'assoluta labilità delle nostre leggi razziali) sono evidentemente fondiste da lasciar scrivere a certi zelatori. Ma se le circostanze mi avessero portato a un Asse Roma-Mosca anziché a un Asse Roma-Berlino, avrei forse ammannito ai lavoratori italiani l'equivalente fandonia dell'etica stakanovista e della felicità in essa racchiusa».

Con le sorelle si vuole fare bella figura, e dunque si dice la verità. Anche a costo di apparire cinici e opportunisti. Ma la colpa è della "politica".

II, 3

Che cosa salvò i Servi quel 12 maggio del 1944, se non il fatto d'essere ebrei puri, impossibilitati a contare su alcuna circolare della Repubblica Sociale?

Come raccontò Apulia a mia madre l'anno successivo, quando riapparvero, la sera prima il padre aveva impartito ordini precisi: una sola piccola borsa per ciascuno con l'indispensabile. Abbandono della casa la mattina alle cinque e un quarto, ma non insieme, uno per volta: prima la madre, poi i due ragazzi, poi Apulia, infine lui, che li avrebbe seguiti a distanza lungo il tragitto verso la stazione di Gallarate. Sarebbero saliti sul primo treno per Milano alle 5,35, ma in carrozze separate. E altrettanto avrebbero fatto a Milano sul treno per Lodi. I biglietti sarebbero sempre stati acquistati da ciascuno di loro singolarmente e separatamente.

Erano attesi in una casa colonica nella campagna verso Crema, dove era rimasta da sola una fidata amica "ariana" (conosciuta all'Omni) della signora Servi: avrebbero lavorato in campagna e si sarebbero mimetizzati da cattolici andando a messa la domenica. Tranne i due ragazzi, ovviamente. Che in giro non dovevano farsi vedere proprio, coi reclutatori di Salò sempre in agguato.

Se ci fosse stato un controllo, i Servi sareb-

IL ROMANZO

«Io appresi della guerra, del fascismo e dei lager mentre combattevo/subivo (prima subivo, poi combattevo) la mia guerra privata d'identità come omosessuale. Fu - quella privata guerra - il mio strumento essenziale di conoscenza del mondo», scrive Franco Buffoni in *La casa di via Palestro (Marcos y Marcos, pagg. 162, e 13, in libreria da mercoledì prossimo)*, di cui pubblichiamo un brano in questa pagina. Il romanzo, organizzato come un arcipelago di racconti comunicanti tra loro, intreccia alla storia più cruda del Novecento le vicende di alcune persone realmente vissute nel luogo dove è nato, Gallarate, fino a qualche decennio fa la città dalle cento ciminiere. E racconta la storia di una battaglia privata: la scoperta dell'omosessualità in una famiglia cattolica e «per bene». Riannodando i fili storici, grazie a un procedimento per certi aspetti opposto a quello comunemente messo in atto dal genere memoir, Buffoni costruisce una verità fattuale dentro la verità emotiva dei ricordi.

I FIDANZATI

Un fotogramma del film del 1963 di Ermanno Olmi, con Anna Canzi e Carlo Cabrini



bero stati i cugini che in un bombardamento avevano perso tutto, anche i documenti.

La cosa più terribile: «Se uno di noi, per strada o in treno, viene fermato, gli altri devono proseguire come se non lo conoscessero».

II, 4

Mia madre non capiva molto di ciò che le accadeva attorno: non sapeva nulla di deportazioni e campi di sterminio. Giovane italiana educata dal cattolicesimo nel fascismo e dal fascismo nel cattolicesimo, per lei la fuga dei Servi era stata poco più di una bizzarria. E con Italo era arrabbiata perché non le ave-

Un memoir ambientato a Gallarate che, attraverso le vite di persone realmente esistite, racconta la storia più cruda del Novecento. Senza falsi pudori

va detto niente prima e non le aveva inviato neanche una cartolina.

Come tornò, lo accolse cantando "Una bambola rosa" e invitandolo ad accompagnarla al pianoforte.

Il leale giovanotto rinnovò anche l'offerta di matrimonio, inscindibilmente legandola però alla richiesta di lasciare subito l'Italia per emigrare insieme negli Stati Uniti.

Italo era anche molto cambiato: era diventato più duro e determinato, orgoglioso della religione dei Padri. Si presentò a mio nonno indossando la kippah («quel ridicolo cappellino», nel lessico materno), affermando che sarebbe diventato ingegnere e rabbino, e che avrebbe generato molti figli.

Mio nonno lo ringraziò, ma non prese nemmeno in considerazione l'offerta per-

ché aveva capito che sua figlia comunque non l'avrebbe accettata.

Così Italo in giugno se ne partì da Genova con il fratello, destinazione New York. Dove per qualche mese lavò piatti mentre perfezionava la lingua, ma poi riuscì a vincere una borsa di studio, divenne ingegnere, rabbino e padre di molti figli.

Inviò a mia madre due cartoline, la prima il giorno della laurea, l'altra alla nascita del primo figlio.

E questo fu il primo dei miei mancati padri.

II, 5

Apulia invece restò a Gallarate, non si sposò, e nel 1948 fu lei ad annunciare a suo fratello Italo la mia nascita. Divenne poi la maestra di prima elementare di mia sorella Elena. «Sono così felice d'essere la maestra della tua bambina», disse Apulia a mia madre, con lo sguardo velato delle grandi occasioni.

La vera innamorata di mia madre, nella famiglia Servi, era sempre stata Apulia. Innamorata e destinata all'infelicità. Perché mia madre era stata programmata per non accorgersene e per considerare l'amicizia con quella ragazza maggiore di lei per età, e tanto più matura culturalmente e umanamente, come un sentimento dovuto e ovvio.

Mio padre - istintivamente geloso, e molto più rigidamente cattolico di sua moglie - felice di quella insegnante ebrea per sua figlia non lo era per nulla. Trovò persino il modo di criticare il dettato dedicato al Natale, che a suo dire parlava unicamente di regali, e il relativo disegno sull'album, incentrato solo sull'albero e le decorazioni.

Anche la direzione della scuola dovette intervenire, stabilendo che un'altra maestra, di classe parallela, passasse nella loro un pomeriggio a settimana a insegnare religione (in realtà la religione cattolica, ma si diceva e

La vera innamorata di mia madre, nella famiglia Servi, era sempre stata Apulia. Innamorata e destinata all'infelicità. Perché mia madre era stata programmata per non accorgersene.

dal brano in questa pagina

paese, e incendiandone altre, dopo avere - soprattutto i fascisti - percorso e rapinato il resto della popolazione terrorizzata.

II, 7

La notizia dell'eccidio giunse a Gallarate due giorni dopo, e mia madre cadde nella disperazione: Italo era sparito, Franco glielo avevano subito ammazzato. Trovò conforto in Dante Pastorelli, uno studente di medicina che poi esercitò per decenni a Gallarate come oculista. Dante era carino, simpatico e gentile, molto gentile, se le sfiorava la mano chiedeva scusa o per favore. Non c'erano le parole, allora, per definire che cosa fosse Dante. O almeno mia madre non le conosceva. E quelle brutte che la lingua volgare possedeva per definire gli uomini come Dante, una giovane maestra educata dalle canossiane certo non le poteva usare.

Sua madre invece era ancora in grado di ricorrere alle metafore geniali di una lingua solo parlata, invisa al fascismo. Dante per lei era «un lendenon spiritüal»: i lenden essendo i pidocchi, le zecche, qualcosa che si annida e non molla la presa. Spirituale, tuttavia...

Ricordo un incontro casuale con Dante - doveva essere il 1980, subito dopo la morte di mio padre - nel cimitero di Gallarate, dove appunto avevo accompagnato mia madre. Cominciarono a parlare in confidenza, proprio da vecchi amici, entrambi scuotendo sovente il capo lungo il vialetto centrale che si diparte dalla cappella Ponti.

Io li seguivo a pochi passi: erano proprio una coppia, mia madre per un attimo si appoggiò anche al suo braccio. All'uscita Dante mi fissò a lungo, stringendomi la mano; quindi sussurrò qualcosa all'orecchio di mia madre, mentre io ero già al volante e lei stava per infilarsi in macchina.

La neo-vedova poi sorrise: «Sai cosa mi

Ai quattro pretendenti si sarebbe potuta aggiungere anche Apulia, la sorella di Italo, innamorata e destinata all'infelicità

ha detto? Che bel figlio che c'hai, ti assomiglia tantissimo». E questo fu il mio terzo mancato padre.

II, 8

Per fortuna che a mia madre l'Alberti proprio non piaceva. Lo trovava "untuoso".

L'Alberti era la risposta vivente a una domanda: che cosa deve fare il figlio di un fedele custode morto di morte naturale nel gennaio del '45, se i padroni ebrei, deportati in Germania nel maggio del '44, nel giugno del '45 non ritornano? Aspetta luglio, poi agosto, ma a settembre comincia a vendere un po' di quei tessuti e di quelle sete tanto scrupolosamente custoditi da suo padre nel grande magazzino. Che altrimenti potrebbero deteriorarsi, sbiadire nel colore.

Il negozio e la casa erano andati completamente distrutti nel corso dei bombardamenti alleati. Ma il magazzino no, quello era rimasto miracolosamente intatto. Una bella fortuna per il Giuseppe Alberti. Però bisognava fare in fretta, prima che a qualcuno venisse in mente di confiscargli il magazzino con tutta la merce dentro. Al magazzino come edificio, certamente, prima o poi, quelli del comune avrebbero pensato: apparteneva ai padroni ebrei, svaniti così nel nulla, ed era accatastato. Ma la merce dentro, quella no, quella si poteva commercializzare, anzi si doveva, con la penuria che c'era in giro e la grande richiesta e i prezzi ormai alle stelle.

Così, nell'arco di poche settimane, Giuseppe Alberti - con la sua licenza di quinta elementare ma un amore smisurato per il teatro di Shakespeare - compiendo sforzi sovrumani, svuotò il magazzino ricolmo, vendendo una parte dei tessuti per affittare due o tre altri piccoli magazzini nei paesi vicini, dove trasferì il resto della merce. Acquistò a rate da mio nonno un furgoncino scassato scampato alle confische, e conobbe mia madre che teneva l'amministrazione della ferramenta di famiglia. Acquistò anche la licenza per un suo banco al mercato e tornò più volte a trovare mia madre. Che però non poteva sopportarlo: più lui si faceva avanti, raccontandole le trame delle opere di Shakespeare, più lei lo respingeva. Finché l'Alberti gettò la spugna, finì di pagare le sue rate e si rivolse allogna. Nei suoi foglietti di appunti il disingolato giovane aveva perfino ribattezzato Shylock il magazzino "ereditato" in corso di svuotamento; e Antonio, Bassanio e Porzia i tre piccoli depositi presi in affitto nei dintorni, ma in direzioni diverse per non dare troppo nell'occhio: uno a Sud verso Verghera, uno a Nord verso Cavaria e uno a Est verso Cassano Magnago. Poi una notte - guarda caso - un incendio distrusse Shylock ormai completamente svuotato... E Giuseppe Alberti sparse regolare denuncia, lamentando anche la distruzione della merce. Così se qualcuno fosse tornato a reclamare qualcosa... Ma non tornò nessuno.

Alberti sposò una ragazza figlia di ambulant, ambiziosa e determinata, che lo aiutò non poco nel primo giro dei mercati; insieme misero su un commercio all'ingrosso di tessuti di proporzioni gigantesche e in breve divennero molto ricchi.

Guardato un po' dall'alto dalle famiglie gallaresi di più antica ricchezza - e ben conoscevano le origini della sua e stentavano ad accoglierlo in via Mercanti - l'Alberti emigrò a Busto Arsizio in una magnifica villa con giardino dove crebbero i suoi tre figli: Antonio, Bassanio e Porzia.

Fu il mio quarto mancato padre, ma non ho rimpianti.

@Pbutfuoco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCARPE STRETTE

di Pietrangelo Buttafuoco

Matteo e l'esotismo da provinciali

Tutti gli eurosoffietti dedicati a Matteo Renzi si riducono a una comparazione: «È il nuovo Blair». Ma i suoi primi tour a Bruxelles, giusto per scongiurare il paragone più sgarbante - «è solo un altro Berlusconi» - sono scatenate da avanspettacolo tutto trattenuto. Ed è un po' come i sorrisi di José Manuel Barroso ed Herman Van Rompuy che - attenzione - non sono la prosecuzione della sganasciata di Angela Merkel e Nicola Sarkozy su un nuovo zimbello, no. Il contrappasso di Matteo non è Silvio. La sua nemesi, infatti, è una semplice alzata di spalle. Ed è il non ancora raccontato commento lapidario che i

funzionari di Palazzo Chigi riservano al premier e alle acerbe performance dei suoi ministri: «So' ragazzi!». Ragazzi. Questo sono e questo è il Blair italiano perché l'aggiornamento iconico fa da surrogato in assenza di originalità se perfino Michael Stuermer - storico, guru dei conservatori tedeschi - forse per compiacere il pubblico italiano definisce Renzi «il Blair italiano», e così anche Matt Browne, in un editoriale de «La Stampa», evoca «gli echi del viaggio a Renzi», proprio dove questo blasono blairiano è stato reiterato al ritmo di un mantra per cresimare il successo italiano. E sempre per farsi paragonare. Mettendo in bocca alla Merkel la sentenza più glamour:

«Matteo è il nuovo Blair». A parte il fatto che forse solo Wendi Murdoch, di cui si favoleggia una relazione segreta con l'ex premier britannico, vorrebbe un «nuovo Blair», viene da dire «so' ragazzi!», a maggior ragione perché una cosa è l'Italia vista dall'estero, un'altra è raccontarsela, l'Italia, a se stessi. Gli spazi che i giornali tedeschi hanno riservato all'incontro tra il Cancelliere e Renzi sono stati equivalenti alle righe che, come di consueto, l'«Osservatore Romano», il quotidiano della Santa Sede, riserva ai vescovi in udienza dal Papa. Tutte conclusioni nel riquadro della rubrica «Nostre informazioni». Siamo solo noi, "ragazzi", che ce la giochiamo sempre

con l'enfasi. Il trip su Blair è il tipico esotismo da provinciali. È servito ad aggiornare il kennedismo in mancanza di categorie autoctone, la storia di Blair, poi, quello originale, non è mai stata una vicenda europeista, anzi, è nata e s'è conclusa nel cortocircuito della stagione più reazionaria, quasi a farne una mosca cocchiera di George W. Bush. E poi, se proprio il Cancelliere Merkel doveva laurearlo questo "ragazzo", in punto di filologia, più che «nuovo Blair» non avrebbe a buon ragione potuto dire «è il nuovo me!»? E però si sa: so' ragazzi!

@Pbutfuoco

© RIPRODUZIONE RISERVATA